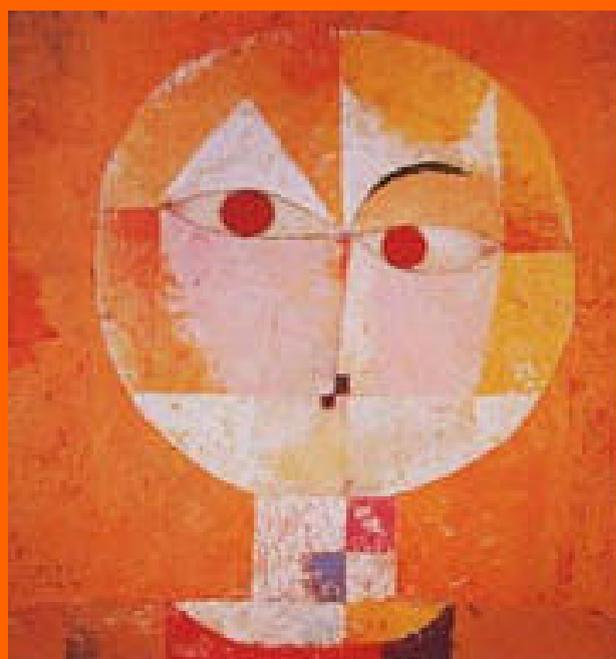


# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

*www.vicoacitillo124.it*

*www.beatrice.net*

*mc7980@mclink.it*

Napoli, 2003

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti  
non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

# MITI DI GIUSTIZIA E PARADOSSI DEL DIRITTO

di Floriano Graziati

Naturalmente la formulazione di comodo di questo titolo vuole segnalare la complessità e la ricchezza del tema.

Da un lato, i miti di giustizia, intesi sia nel senso di racconto antropologico alla radice della civiltà, sia in quello di ideale a cui vorremmo aspirare. Dall'altro lato, i paradossi del diritto, sia quali "apparenti" contraddizioni e contrasti con il principio di giustizia, sia quali affermazioni che semplicemente tendono a impressionare e a stupire la corrente opinione.

Del resto oggi siamo convinti di vivere tempi malvagi e corrotti come non mai, ma se avessimo la pazienza di rileggere qualche antico autore (ad esempio Demostene o Cicerone o Guicciardini) ci accorgeremo che la scelleratezza e la crudeltà non erano davvero estranee a quei tempi immaginati classicamente ordinati e pacifici, ma anzi ne costituivano il torbido e impietoso sostrato. Parricidio e matricidio, uxoricidio e infanticidio anche rituale, corruzione e concussione, frode e broglio, violenza e schiavitù sono tipologie arcaiche che sfatano qualsiasi illusione di beata età dell'oro e che oltre tutto alleggeriscono la coscienza per la scarsa evoluzione effettuata dal genere umano.

Certamente l'arco delle fattispecie giuridiche che sentiamo stridere con il principio di giustizia è così ampio oggi e per noi che un'elencazione qualsiasi resta comunque personalmente insoddisfacente e incompiuta. Non solo infatti proviamo esecrazione e sdegno per le stragi alla cieca prodotte da un terrorismo né punito, né espiato (comprese naturalmente quelle nostrane di piazza Fontana, dell'Italicus e di Ustica, per le quali la verità è stata pervicacemente e vergognosamente alterata attraverso inafferrabili congiure), ma altresì si ingenerano sconforto e impotenza quando il bisogno di giustizia resta deluso nei contesti ordinari della più comune esperienza.

Dall'inettitudine e dall'abdicazione a fornire la tutela convenuta tra persone e Stato – il quale solamente da tale patto trae la propria ragion d'essere e legittimazione – ineluttabilmente deriva la persuasione di sfiducia e di resa, del tutto esiziale alla convivenza. La memoria corre facilmente al senso di insicurezza e di allarme procurati dagli omicidi in serie o alla reazione esacerbata riguardo all'assassinio del papà della Folgore Sceri per un'archiviazione motivata da "persistente inutilità delle indagini" o alla ripugnanza per la cortina di omertà stesa intorno all'assassinio di Ilaria Alpi e Marco Hrovatin. Sensazioni non dissimili di inquietudine e di disgusto nascono dall'improntitudine clamorosa apparsa in scena nel delitto alla Sapienza o dalle fitte nebbie nel caso Agusta via via fino allo sconcio dell'incendio alla Fenice "per non pagar penale"!

Semplicemente increduli per altre vicende ed esiti, del tutto lontani e oscuri nel tempo e nel giudizio, quali le condanne a Fausto Coppi e alla vilipesa Dama Bianca oppure quella a Bernardo Bertolucci – inflitta insieme con la perdita temporanea dei diritti politici! – per la regia del film *Ultimo tango a Parigi*, a contrasto si staglia veramente immane e disumana la sciagura del Vajont dovuta purtroppo all'incompetenza, all'irresponsabilità e all'avidità di una cerchia di persone disinvoltamente criminali e senza scrupoli. Da ultimo, la stessa recente assoluzione nella vicenda del Petrolchimico di Marghera pretende risposta riguardo a una sentenza magari formalmente ineccepibile, ma che confligge non tanto con il comune senso di giustizia quanto con la necessità che le leggi emanate dal Potere legislativo preposto siano sagge, lungimiranti e tempestive, ben diversamente che nello specifico caso di manifesto scoordinamento e di sostanziale impotenza. Né riesce a trovare misura l'orrore per il crimine perpetrato a Chiavenna dalle tre adolescenti, assassine sbalorditive “per passatempo” di una suora, vittima e martire dunque e perfino senza santità .

E ancora come non invocare giustizia per il matricidio e per l'infanticidio commessi con ferocia cupa e arcaica da Erica e Omar, vicende e crimini tramandati e giudicati per sempre ai primordi della civiltà da Sofocle agli Ateniesi? Quali redenzione ed espiazione in questo rifiuto dell'indispensabile passaggio dallo stato ferino alla civiltà? Quale ravvedimento e quale perdono per tale empio sacrilegio laico, che scardina ogni archetipo?

Francamente in questa disamina il diritto appare spesso paradossale, cioè talora sorprendente per i suoi dettami, le sue pronunce e i suoi silenzi e tal'altra in antinomia solo apparente con l'essenziale principio di giustizia. Proprio per tale ragione ancor oggi preme valutare il rapporto fra giustizia e legge, così come gli Elleni indagarono quello fra σοφροσύνη e ὑβρις e quello fra δίκη e νόμος, per quanto Ate (cioè Discordia, sorella/figlia di Temi dea dell'armonia e quindi della giustizia cosmica) possa ammonire l'uomo di non illudersi sul conseguimento di una giustizia giusta. Nella sua natura metaforica, multiforme e arcaica, in effetti il mito intraprende e persegue l'indagine ancestrale e inesauribile sull'essenziale e sull'assoluto, che stanno dentro e intorno all'uomo e che lo assillano.

La comune concezione che la giustizia sia fondante per il nostro essere e divenire va fatta risalire in realtà fino a Esiodo, supremo cantore mitopoietico della teogonia. Nell'età dell'oro infatti Temi – la già ricordata dea delle leggi eterne e sposa di Zeus – assicura ordine e giustizia per fugare il Caos primordiale, con l'ausilio delle figlie Nemese (Punizione) e Meti (Perspicacia). Ma più specificamente l'armonia, conforme e alla natura e agli esseri viventi, è propria dell'altra figlia di Zeus e di Temi, che, prendendo il nome omerico di Dike, soggiorna appunto fra gli umani durante

le età aurea e argentea, insieme con Eunomia (Buona Legge) e Irene (Pace). E' dunque Dike a costituire il νόμος e a istituire i tribunali della polis per garantire l'ordine e la convivenza.

Nella sequenza dei miti si percepisce che proprio la Giustizia e l'Abbondanza allietano, pure e gratuite, gli umani fintanto che l'armonia si corrompe con il verificarsi della ὕβρις di Prometeo, cioè con la sua tracotante trasgressione al divieto divino di recare il fuoco agli esseri umani. Tale prevaricazione viene punita da Zeus non meno atrocemente di quanto disponga per le creature, ora divenute mortali e soggette alle innumerevoli altre sciagure riversate dal vaso di Pandora, seducente e irridente per il castigo inflitto a cagione di una condotta umana tanto stolta e succube da non parere proporzionato. Tuttavia la colpa originaria dell'acquisizione, del possesso e dell'uso del fuoco a causa dell'empietà di Prometeo consentirà ai mortali la civiltà, la sapienza e il progresso seppur sempre connaturati nella fatica e nella penuria.

Fatalmente si pone allora la domanda della ragione per cui nella vita l'ingiusto prevalga sul giusto e l'armonia venga turbata senza che gli dei possano porvi rimedio, tanto che Esiodo nelle *Opere e i Giorni* si limita a prescrivere "Ama chi ti ama, visita chi ti visita, dà a chi ti dà, non dare nulla a chi non ti dà". Non solo questo precetto risale direttamente alla visione omerica del mondo, ma è indubbiamente collegabile alle concezioni correnti in Mesopotamia, in Egitto e in Palestina. Inoltre rende manifesto il progressivo distacco dalla primitiva interpretazione naturalistica dell'ordine e dell'equilibrio cosmici e contemporaneamente postula l'evoluzione razionalistica che si sta profilando e ormai rivendica alla polis la potestà del νόμος.

Sicchè quando Solone, circa un secolo dopo e cioè sul finire del VII, nell'*Elegia alle Muse* afferma che il cittadino dev'essere "dolce agli amici e amaro ai nemici", esprime nel contempo l'esigenza di un ordine del mondo non più incomprensibile e imperscrutabile, bensì razionale e oggetto di valutazione e di giudizio. Su questo piano sono impegnati in primo luogo i cittadini ancora secondo i criteri esiodei di moderazione e di misura, mentre gli dei non sono più considerati gli arbitrari despoti descritti nel poema omerico, per quanto colà anch'essi governati dal Fato o Necessità (Ananke): in tutto questo inequivocabilmente traspare un deciso avvio del processo di civile affrancazione rispetto all'impostazione teocratica del diritto. Anche se gli dei restano tutori ultimi della giustizia stante l'aspro monito "Zeus vigila sull'esito di ogni cosa: uno paga subito e uno più tardi o, per quanto innocenti, pagano per lui i suoi figli e la loro discendenza", il consolidamento della polis poco dopo attribuirà alla assemblea la formazione delle leggi e il processo, secondo quanto preconizzato da Solone. Con questa possibile speranza di giustizia, sebbene ancora frammista a credenze e oscurità tradizionali, si dispiegheranno tra breve le esperienze della narrazione tragica e della successiva trattazione filosofica. Ma non c'è alcun dubbio che ormai il

potere di fare, interpretare e applicare le leggi insito nel governo della polis configura l'uomo "A mortal God", vale a dire "Il Dio mortale", come lo definisce Hobbes.

Comprensibilmente le emozioni e i contenuti dei miti di giustizia rappresentati dai tragediografi affasciano e commuovono in forza della suggestione e dell'organicità del linguaggio scenico, rivolto – come è noto – all'insieme dei cittadini non tanto per l'intreccio degli eventi, quanto per l'interpretazione e l'ammaestramento degli stessi.

In effetti la catastrofe – cioè il rovesciamento di senso – in tema di giustizia si coglie già nei *Sette contro Tebe* di Eschilo, dove la contesa per la successione di Edipo tra i suoi figli Eteocle e Polinice – il quale ultimo, cacciato dal fratello, muove contro la città – trova epilogo tragico nel duplice fratricidio in duello. Nel finale – forse aggiunto – compare brevemente la sorella Antigone che, a differenza della più remissiva Ismene, si oppone al decreto in forza del quale Polinice deve restare insepolto giacché in armi contro la patria: Antigone viola il divieto di sepoltura a causa del comune sangue di stirpe, dunque in ragione affettiva e naturale rispetto al più ampio e approfondito movente che ne darà Sofocle. Ma indubbiamente il Fato ha generato ὄβρις, che la Moira inesorabilmente persegue, punendo la discendenza di Edipo anche per quest'ultimo evento, essendo comunque gli dei stessi chiaramente invidiosi degli uomini felici e potenti: Eschilo raccoglie interamente la tradizione concettuale, morale e religiosa delineata da Esiodo. Del resto Eschilo l'aveva fatta propria anche precedentemente nella sua più antica trilogia concernente le figlie di Danao come posteriormente farà in quella riguardante Prometeo, che favorisce gli uomini piuttosto di compiacere gli dei. Infine il turbine di dismisura, passione e catarsi si ritrova nella *Orestea*, quando la sorella di Oreste, Elettra, sente il Coro sentenziare "A chi fa male si renda male!" in risposta all'ardua e dubitosa questione "E' giusto chiedere agli dei il male per il male?". La coscienza dunque del rapporto tra necessità e responsabilità spinge il trageda a vagheggiare e a ricercare la giustizia negli dei, reputati custodi dell'ordine universale, divino e umano, ma non a superare le antinomie e le incertezze quando sventuratamente accade che una ragione si contrapponga a un'altra ragione.

Come accennato, il tema della giustizia viene paradigmaticamente trattato e indagato da Sofocle in *Antigone*: l'eroina oppone alla prevaricazione oltraggiosa di Creonte non già il diritto e la pietà di sangue, bensì l'osservanza delle "superiori leggi degli dei, non scritte ma incrollabili, che non da oggi o da ieri, ma eternamente, vivono, né alcuno sa quando apparvero". Il pessimismo sofocleo sulla sorte e sulla giustizia per l'uomo è del tutto radicale e vanifica ogni sforzo di magnanimità, di moderazione e di eroismo che ci fa parteggiare per la vittima, spesso per ciò stesso inconsapevolmente invisa agli dei: non rimane che l'accettazione della desolata condizione umana a fronte della felicità divina. Sofocle giunge a proclamare nell'ultima tragedia, *Edipo a Colono*, con

versi implacabili “Meglio di tutto è il non essere nati, o altrimenti, una volta nati, tornarsene al più presto là donde si è venuti!”

L’abisso tra la terra e l’Olimpo resta invalicabile anche per l’appello agli dei più supplice e fiducioso, ammesso che gli dei stessi non siano semplicemente degli uomini immortali, con vizi e caratteristiche più deplorabili e smodate che nobili e virtuose.

Il contesto culturale del sofismo conduce Euripide a mettere in ombra sia l’autorità della tradizione sia la rassegnata speranza nelle divinità fino all’irriverenza e al sarcasmo allorché il mito offende e denega impietosamente una qualche aspirazione dei mortali al giusto e al buono. Il mutamento della prospettiva per cui l’uomo vive il suo dramma più succube del cieco Caso (Tyche) che rispettoso della potenza degli dei sortisce l’effetto che le divinità stesse sono imputabili di hybris verso gli umani ogni qualvolta la prevaricazione, la stoltezza e la crudeltà portano derisione e oltraggio alla giustizia, come viene crudamente raffigurato nell’ultima tragedia *Le Baccanti*.

.Invero con i sofisti diventa del tutto evidente la frattura tra natura/divinità e legge umana, ormai consolidato *nòmos* espresso dalla polis in vista dell’utile alla convivenza sociale, sicché la giustizia finisce per tradursi nella legge del più forte, di chi prevale secondo l’apoftegma di Trasimaco riportato da Platone nella *Repubblica*. Il contributo peraltro di questa scuola filosofica è molto proficuo per la realistica e consapevole presa d’atto dell’insostenibilità del fondamento naturale o divino della *δίκη*. L’acme dello scandalo si raggiunge nella condotta di Socrate che, pur cosciente dell’ingiustizia della pena che lo taccia di empietà verso gli dei e di corruzione dei costumi, rifiuta il pio soccorso di Critone, fa sacrificare un gallo a Esculapio e deliberatamente si assoggetta alla legge sancita dalla polis “in quanto inviolabile e sacra”. Evidentemente, secondo Socrate, la funzione consociativa e la positività della norma, finalmente assunte ed espresse dalla polis dopo un secolare travaglio di maturazione, non possono essere revocate in dubbio ed escludono qualsiasi soggettivismo e perfino ogni riferimento giustificativo allo stesso ideale di giustizia.

Ma Platone nel *Gorgia* e poi nella *Repubblica* avverte l’esigenza di riferirsi a un più compiuto equilibrio tra intelletto, virtù e passioni da tradurre in termini e contenuti umani rispettosi della oggettività insita nella funzione della giustizia.

Aristotele stesso nell’*Etica Nicomachea* prosegue e perfeziona l’analisi degli attributi della giustizia, da un lato prospettando principi di eguaglianza e di equidistanza tra opposti termini e dall’altro qualificando la giustizia come la suprema virtù etica, ispirata al bene della società e non semplicemente paga di se stessa, come la mera legalità. In questo senso va inteso l’aureo aforisma “Anche quando sono scritte, le leggi non dovrebbero rimanere immutabili”: il distacco filosofico rispetto alla tradizione è ormai incommensurabile.

L'esplicita riconduzione degli stoici a una legge naturale provvidenzialmente scritta nella mente di ogni uomo fornisce un saldo appoggio al raffinato *jus gentium* romano e procura l'*animus* più elevato di ispirazione al *jus in civitate positum*.

Senza più utopie, leggiamo nondimeno con riverenza la gloriosa definizione ciceroniana-ulpiana di civile pienezza: *Iustitia est habitus animi, communi utilitate conservata, suam cuique tribuens dignitatem*.

Quando poi Agostino riaffermerà la natura trascendente della giustizia per cui "È giusto ciò che Dio vuole", intenderà certo chiudere definitivamente il tempo dei miti, ma in realtà aprirà altre non meno ardue e problematiche stagioni, tutt'altro che infruttuose e inutili per la nostra straordinaria avventura di conoscenza e di esperienza.